



CONFINDUSTRIA CATANIA

RASSEGNA STAMPA

3 febbraio 2021

IL SOLE 24 ORE

In campo Draghi l'uomo per l'emergenza

La manifattura argina la caduta del Pil

Moratoria prestiti a giugno con possibilità di rinuncia

Contratto dei metalmeccanici tre giorni di lavoro per l'accordo

L'industria argina il crollo economico

Al turismo per ripartire servono politiche attive del lavoro

ITALIA OGGI

Ristori , conta la sede legale

LA SICILIA

Bilancio, Governo avanti a testa bassa. Ecco, perché si rischia l'impugnativa

Pil, a picco, ma meno del previsto

Aiuti a imprese usare i Confidi per fare prima

5G, Catania non c'è la fa arrivare l'esclusione da parte del Mise

In campo Draghi, l'uomo per l'emergenza

Banchiere. Il professore, ex presidente della Banca Centrale europea ed artefice del salvataggio dell'euro, convocato questa mattina al Quirinale

Recovery. Nel rapporto del G-30 sulla crisi ha sottolineato: «Le risorse non vanno sprecate. Necessarie scelte che potrebbero cambiare le economie»



Giuseppe Conte. Il secondo governo Conte è stato il sessantaseiesimo della Repubblica, il secondo della XVIII legislatura. Il premier ha giurato il 5 settembre 2019 e ha rassegnato le dimissioni il 26 gennaio scorso. È stato il diciannovesimo esecutivo per durata

509 giorni

LA DURATA DEI GOVERNI CONTE

I giorni trascorsi dalla entrata in carica del governo fino alle dimissioni del premier

È l'uomo del «Whatever it takes», faremo tutto ciò che serve per salvare l'euro, frase pronunciata il 26 luglio 2012

Carlo Marroni

Tempi molto diversi. Era il giorno delle elezioni politiche, il 4 marzo 2018. Non c'era una crisi politica finita contro un muro. Non c'era una pandemia, che finora ha mietuto ormai quasi 90 mila morti. Allora Mario Draghi avrebbe terminato il mandato alla presidenza della Bce solo dopo un anno e mezzo, ma già il suo nome veniva fatto di continuo, e come si vede oggi con molta lungimiranza. «Lui non lo fa il governo, non è un politico» disse la signora Serena, moglie di Draghi, davanti al seggio elettorale nel liceo Mamiani. «Dai, stai zitta» rintuzzò secco il marito. Su questo punto non ha mai risposto, ma non ha neanche mai lasciato uno spiraglio per possibili congetture. Dalla sua uscita dalla Eurotower di Francoforte è passato un anno e tre mesi, periodo in cui si è visto molto poco in pubblico. Ma tutti sanno dov'è. Quasi ogni giorno una puntata in Banca d'Italia, nell'ufficio di governatore onorario – certo non questa mattina... - brevi periodi nel ritiro di Città della Pieve, ma le sue telefonate incrociate nei piani alti dei palazzi si erano da giorni infittite. Già perché se in apparenza coltiva l'altrove, in realtà è molto presente e si palesa senza preavviso.

Come accaduto a metà dicembre con il rapporto del G-30, un gruppo di alta consulenza globale, di cui Draghi è alla guida. «Stiamo entrando in una nuova era nella quale saranno necessarie scelte che potreb-

bero cambiare profondamente le economie». Insomma serve ora un salto di qualità e vanno compiute delle scelte, su dove puntare la prua.

Un intervento pronunciato in piena seconda ondata, che arrivava quattro mesi dopo la precedente uscita, certamente la più significativa per l'Italia. Infatti l'ex governatore per la sua prima apparizione pubblica dopo Francoforte aveva scelto il Meeting di Cl. «E' a rischio il futuro dei giovani, bisogna dare loro di più» disse, ribadendo che «c'è un debito buono, se usato per investimenti in infrastrutture e ricerca», mentre diventa cattivo se finisce in sussidi improduttivi. Sul debito era intervenuto il 26 marzo scorso con una lunga lettera al Financial Times in cui scriveva che «ci troviamo di fronte ad una guerra contro il coronavirus e dobbiamo muoverci di conseguenza» ed è chiaro - scriveva - che la «risposta deve coinvolgere un significativo aumento del debito pubblico. La perdita di reddito del settore privato dovrà essere eventualmente assorbita in tutto o in parte dai bilanci dei governi». Detta dall'uomo che per tutti ha salvato l'euro, la cosa faceva (e fa) un certo effetto. «La perdita di reddito non è colpa di chi la soffre» scrisse in un altro passaggio Draghi, e sembra un po' leggere alcuni passaggi dei documenti economici di Bergoglio degli ultimi anni. Sta di fatto che nel luglio successivo Francesco nomina Draghi (da lui incontrato anche in privato) membro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, unica carica da lui accettata. Draghi è un cattolico praticante - senza agitar rosari - ex allievo dei gesuiti del Massimo.

Un percorso lungo e ricco, quello di Draghi, da quando muoveva i primi passi nel mondo universitario dopo la laurea alla Sapienza con Federico Caffè e un dottorato al Mit. Da lì spicca il volo: prima la Banca Mondiale, poi la direzione generale del Tesoro negli anni '90, al centro di tutto: privatizzazioni e nascita dell'euro. «L'uomo più potente d'Italia», scrive un magazine internazio-

nale. Gestisce dimissioni, la ristrutturazione del sistema creditizio, delle regole della finanza, e negozia assieme a Saccomanni e Ciocca il rientro della lira nello Sme. Carlo Azeglio Ciampi (ma anche Romano Prodi) è il suo punto di riferimento, e quando arriva la vittoria di Berlusconi nel 2001 - con Tremonti al Mef - saluta e lascia. Pochi mesi dopo è ai vertici della Goldman Sachs, e dopo tre anni rientra come Governatore della Banca d'Italia, inizio 2006, dopo la burrascosa stagione di «banco-poli». Ormai i tempi sono maturi e il consenso è ampio per la sua nomina in Bce, che coincide con la massima crisi del debito sovrano, che in Italia è alimentata dal dissesto politico del Berlusconi-ter. Da Francoforte nell'agosto 2011 parte la famosa lettera con il programma di riforme, firmata da Jean-Claude Trichet e condivisa da Draghi, le cose precipitano fino al summit sulla crisi dell'euro a Bruxelles del 25 ottobre, e le risatine di Angela Merkel e Nicolas Sarkozy (gli stessi, va ricordato, della tragica passeggiata di Deauville del 2008).

Draghi era già nominato, l'insediamento è il 1 novembre, e quando arriva non perde tempo: il 3 taglia i tassi. Ma le cose in Italia stanno davvero andando male, lo spread arriva a 575, il 12 Berlusconi si dimette, arriva Monti. Ma la crisi del debito e dell'euro continua ad andare avanti, le banche soffrono, e Draghi si mette sotto con gli strumenti di politica monetaria per tenere duro e salvare l'euro. Fino al 26 luglio 2012, quando in una conferenza a Londra pronuncia il granitico «Whatever it takes», faremo tutto ciò che serve, e aggiunge a braccio «credetemi sarà sufficiente». Un proclama che sca-



tena un programma a valle di provvedimenti decisivi, tra cui gli Omt già ad agosto, e più avanti il Quantitative Easing. Dura l'opposizione tedesca, ma ormai la coalizione di consenso che Draghi ha costruito attorno alla sua politica è troppo solida, anche oltreoceano in particolare il rapporto con Janet Yellen, già presidente della Fed con Barack Obama e ora Segretario al Tesoro con Joe Biden: emblematica fu la critica di entrambi verso il protezionismo di Donald Trump al simposio di Jackson Hole nel 2017. A breve, quindi, l'incontro alla Casa Bianca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Dal 2011 al 2019
alla guida della
Bce. Mario**

Draghi, 73 anni,
con la sua erede
alla guida della
Banca centrale
europea,
la francese
Christine
Lagarde



La manifattura argina la caduta del Pil

LA CONGIUNTURA

L'Istat: a fine 2020 crescita giù dell'8,8%, leggermente meglio delle previsioni

Nonostante il lockdown l'industria ha tenuto con export e innovazione

La caduta della crescita economica in Italia è da vertigine ma il punto di atterraggio è migliore delle previsioni, grazie soprattutto al contributo dell'industria manifatturiera. Nel 2020 il Prodotto interno lordo nazionale (Pil) è calato dell'8,8% (dato grezzo) mentre nel quarto trimestre 2020 è sceso del 2% rispetto

al trimestre precedente e del 6,6% rispetto al quarto trimestre 2019. Sono le stime provvisorie Istat. Il dato è lievemente migliore delle attese del governo, che indicavano nella Nadev un calo del 9%. Per ottobre-dicembre il consensus degli analisti indicava un calo tra il 2% e il 2,2%. Il governo prevede nel 2021 «un balzo del 5-6% se il Covid finisce», dice il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta. La chiusura di un anno in cui sono andati perduti 444mila posti di lavoro, lascia ora in eredità un Pil acquisito in crescita del 2,3%, mentre le stime indicano un possibile recupero nel 2021 tra il 3,5% (Bankitalia) e il 4% (Istat).

Colombo

— alle pagine 5

Nel 2020 Pil Italia giù dell'8,8%, +2,3% il dato acquisito sul 2021

Recessione. Nel quarto trimestre nuova caduta congiunturale del 2%. Mef: dato migliore delle attese grazie alle misure di aiuto all'economia. L'Eurozona ferma al -6,8% annuo (-6,4% l'Ue)



Paolo Gentiloni. «Le fluttuazioni dell'economia europea 2020 al tempo della pandemia. Crollo nel secondo trimestre, forte rimbalzo nel terzo. Nell'ultimo, Pil di nuovo lievemente negativo. Speranza e incertezza in questo avvio di 2021». Così il commissario Ue all'Economia

-5,1%

IL CALO TENDENZIALE NEL III TRIMESTRE

Meno accentuata rispetto all'ultimo periodo del 2020 la flessione annua luglio-settembre

Davide Colombo
ROMA

L'Italia, il primo paese occidentale colpito dalla pandemia Covid-19, ha chiuso il 2020 con una caduta del prodotto interno lordo del 8,8% (-8,9% nella media dei dati trimestrali corretti per i giorni lavorativi). Una perdita di reddito nazionale senza precedenti nella storia recente che poteva essere ancor peggiore se non ci fosse stata la sostanziale tenuta dell'industria e della manifattura. Nell'ultimo trimestre il calo del Pil è stato del 2% su basi congiunturali, una variazione migliore delle attese ma che ha determinato un ampliamento del calo tendenziale da -5,1% del trimestre precedente a -6,6%. Istat nella stima preliminare diffusa ieri collega la nuova contrazione del-

l'economia, dopo il rimbalzo estivo del 16%, alle nuove misure di contenimento dell'emergenza sanitaria decise dal governo e al netto peggioramento della congiuntura dei servizi. La diminuzione del valore aggiunto si è registrata in tutti i settori produttivi, mentre sul lato della domanda i contributi negativi sono arrivati sia dalla componente nazionale sia dalla componente estera netta. Ma i dettagli li conosceremo solo i primi di marzo.

La chiusura di un anno in cui sono andati perduti 444mila posti di lavoro, lascia ora in eredità un Pil acquisito in crescita del 2,3%, mentre le stime indicano un possibile recupero nel 2021 tra il 3,5% (Bankitalia) e il 4% (Istat). Ma si tratta di proiezioni che, come è stato ripetuto fino alla noia nei lunghi mesi della crisi, vanno prese con le pinze: Eurostat ha per ora deciso di non ag-

giornare i modelli di destagionalizzazione e le incognite in campo sono ancora troppo numerose, a partire dai tempi che richiederà la campagna vaccinale appena lanciata per raggiungere l'obiettivo della cosiddetta "immunità di gregge".

In una nota informale il ministero dell'Economia ha registrato i dati Istat per quelli che sono: «Si tratta di una caduta senza precedenti ma inferiore a quanto pronosticato dalla maggior parte dei previsori e,



invece, molto vicina alla previsione del Governo, pari a -9%». A contenere i danni sono stati i «poderosi interventi di politica economica messi in campo» e le chiusure selettive per la seconda ondata dei contagi «che si sono rivelate assai efficaci». Al Mef si guarda ora con ottimismo ai mesi a venire: le indagini presso le imprese - si fa notare - segnalano anche a gennaio un andamento positivo della produzione e delle aspettative nel manifatturiero, nelle costruzioni e in alcuni comparti dei servizi. E si sottolinea come l'economia italiana abbia retto relativamente bene nei confronti europei. Pur tenendo conto del peso che ha il turismo, nell'anno meglio di noi ha fatto solo la Germania (-5,0%), la Francia è più o meno in linea con un -8,3% mentre Spagna e Uk hanno segnato una cadu-

ta a doppia cifra (-11% e oltre il -10%, rispettivamente, secondo le stime di consenso).

Che cosa c'è da aspettarsi ora? Gli analisti della congiuntura concordano sul fatto che la ripresa non arriverà subito: «dopo un primo trimestre ancora in stagnazione prevediamo che l'attività economica potrà gradualmente riprendere slancio a partire dai mesi primaverili» dice Stefania Tomasini, di Prometeia. Tutto dipende dall'evoluzione della crisi sanitaria anche se, come sottolinea Fedele De Novellis di Ref. «i dati sulla parte finale dell'anno mostrano una relativa capacità di convivere con l'epidemia provando almeno a limitare i danni».

Secondo le previsioni della Bce l'Eurozona (che nel suo insieme è arretrata del 6,8%, contro il -6,4%

dell'Ue, come comunicato ieri da Eurostat) non tornerà ai livelli pre-crisi prima della fine del 2022. Conteranno tanti fattori, a partire dall'attuazione dei programmi Next Generation Eu.

Mentre per l'Italia, come ricorda Sergio De Nardis, della Luiss, «sull'intensità della ripresa inciderà la normalizzazione della propensione al risparmio delle famiglie, forzatamente impennatasi con l'epidemia». I previsori sono prudenti sul punto, scontando un ritorno lento e incompleto ai livelli pre-crisi. «Dato, però, l'incremento involontario dello stock di ricchezza investita in impieghi a bassissimo rendimento - spiega l'economista - la normalizzazione potrebbe avvenire in tempi anche più rapidi di quelli attualmente attesi con positivi effetti sul Pil».

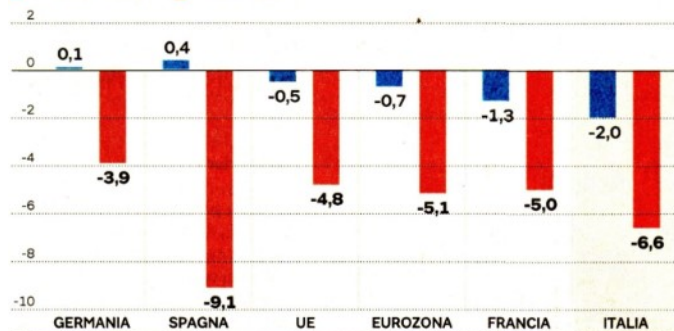
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le variazioni del Pil

IL CONFRONTO IN EUROPA

Variazioni del Pil nel quarto trimestre 2020. Variazioni %

■ CONGIUNTURALI ■ TENDENZIALI

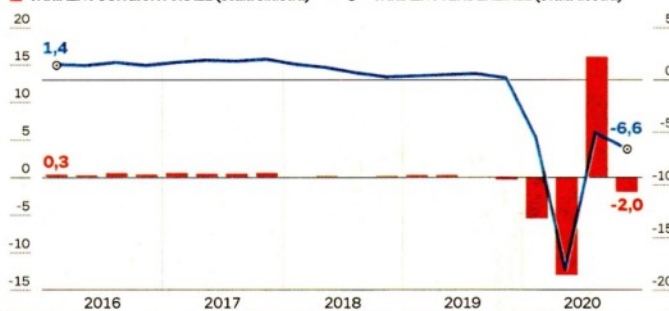


Fonte: Eurostat

L'ANDAMENTO

Variaz. % del Pil dell'Italia I trim. 2016-IV trim. 2020, indici destagionalizzati e corretti per gli effetti di calendario (anno di riferimento 2015)

■ VARIAZ. % CONGIUNTURALE (scala sinistra) —○— VARIAZ. % TENDENZIALE (scala destra)



Il calo.

La diminuzione del valore aggiunto si è registrata in tutti i settori produttivi

Moratoria prestiti a giugno con possibilità di rinuncia

FINANZIAMENTI IMPRESE

Proroga automatica per le realtà già ammesse al 31 gennaio

Da chiarire come si deve comportare chi è uscito dalla crisi di liquidità

Roberto Lenzi

La moratoria sui prestiti a favore delle imprese che hanno progetti di innovazione è stata prolungata fino al 30 giugno 2021, salvo che i soggetti non presentino una rinuncia scritta. Ma il modello da inviare a cura di chi vuole rinunciare alla proroga sembra poco coerente e apre molti dubbi. La circolare 28 gennaio 2021, n. 32572 pubblicata dal ministero dello Sviluppo economico, prevede la proroga fino al 30 giugno 2021 della moratoria a valere sui finanziamenti agevolati a progetti di R&S. Questa scatta in automatico se l'impresa ha già presentato l'istanza per essere ammessa alla scadenza del 31 gennaio 2021. Solo le imprese che non hanno beneficiato della misura di sostegno devono presentare una esplicita richiesta entro il 30 giugno 2021. La circolare 32572 del Mise ammette alla moratoria le Pmi che hanno in corso esposizioni debitorie o restituzione rate per i progetti presentati a valere sui bandi del Fondo per la crescita sostenibile, del Fit e del Pia Innovazione. La circolare prevede che la proroga della moratoria, per i soggetti già ammessi fino al 31 gennaio 2021, operi automaticamente fino al 30 giugno senza alcuna formalità e senza oneri aggiuntivi o aggravii di costi, ma nulla viene detto per i soggetti che sono nel frattempo usciti dalla crisi di liquidità. Viene solo previsto un modello per la «rinuncia espressa da parte dell'impresa beneficiaria, da far pervenire al soggetto gestore/finanziatore entro il termine del 31

marzo 2021 (Mod. DSAN- allegato 1)», da cui emergono i dubbi. La moratoria opera per i soggetti che hanno già presentato un'istanza, autocertificata in base all'articolo 47 Dpr 445/2000, nella quale hanno dichiarato «di aver subito in via temporanea carenze di liquidità quale conseguenza diretta della diffusione dell'epidemia da Covid-19». Le imprese potrebbero ipotizzare che il ministero preveda come la proroga sia automatica a prescindere. Lascia qualche dubbio, inoltre, la dichiarazione riportata nell'allegato (Mod. DSAN- allegato 1) alla circolare. Il modello da utilizzare prevede che l'impresa «rinunci alla moratoria fino al 30 giugno 2021 prevista dall' articolo 1, comma 249 della Legge di bilancio 178/2020 per la rata con scadenza in data e già prorogata al 31 gennaio 2021», in linea con lo spirito norma. Crea, invece, confusione la parte iniziale della dichiarazione, la quale prevede il seguente passaggio: «consapevole delle responsabilità, anche penali, derivanti dal rilascio di dichiarazioni mendaci e della conseguente decadenza dei benefici/provvvedimenti concessi/emanati sulla base di una dichiarazione non veritiera, ai sensi dell'articolo 47 del Dpr 445/2000, dichiara di aver subito in via temporanea carenza di liquidità quale conseguenza diretta della diffusione dell'epidemia da Covid - 19 e pertanto in riferimento al progetto di ricerca e sviluppo individuato con il numero(...) a valere sul Bando (...) ai sensi della Circolare Attuativa numero 32572 del 28 gennaio 2021 rinuncia alla moratoria». In questa parte, che è quella iniziale del modulo, l'impresa è chiamata a dichiarare di aver subito carenze di liquidità, consapevole che il rilascio di dichiarazioni mendaci fa decadere dal beneficio. Il testo della dichiarazione non sarebbe però coerente per un soggetto che rinuncia volontariamente al beneficio e che, pertanto, si presume sia in buona salute dal punto di vista delle liquidità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CONFINDUSTRIA



LAVORO

Contratto dei metalmeccanici, tre giorni di lavori per l'accordo

Primi passi in avanti verso un'intesa ma resta il nodo dell'aumento

Giorgio Pogliotti

Da ieri è partita una tre giorni al tavolo per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici scaduto a fine 2019, con l'obiettivo di tentare l'affondo per arrivare ad un'intesa.

Ieri nella sede di **Confindustria** si è affrontata la parte normativa (formazione, lavoro agile, salute e sicurezza), e si è iniziato a trattare della parte economica. «La controparte – ha detto il leader della Uilm, Rocco Palombella – ha confermato la volontà di raggiungere la famosa terza cifra allargando però la vigenza contrattuale al 2024, perché considera gli anni 2020 e 2021 terribili dal punto di vista industriale. Emergono quindi ancora distanze marcate da colmare». Nel negoziato in corso da novembre 2019, dopo un lungo «muro contro muro», con le imprese che ritenevano «insostenibile» la richiesta dei sindacati di avere un aumento medio dei minimi retributivi pari a 145 euro nel triennio 2020-2022, dopo la rottura del tavolo ad ottobre e la mobilitazione sindacale del 5 novembre, la «svolta» si è avuta lo scorso 26 novembre quando Federmeccanica e Assital hanno presentato la piattaforma «per il lavoro» che prevede, tra l'altro, un incremento complessivo di 65 euro del trattamento retributivo a regime, per il periodo 2021-2023. Un incremento che si compone dell'adeguamento dei minimi secondo l'Ipcal calcolato ex post e di

un elemento di valorizzazione del lavoro collegato alla riforma dell'inquadramento che è l'altra grande novità del rinnovo del Ccnl. Per i sindacati non è abbastanza, Fiom, Fim e Uilm chiedono un aumento a tre cifre, ma hanno riconosciuto che si tratta comunque di una base di partenza su cui trattare per cercare l'intesa.

Federmeccanica e Assital propongono anche di destinare 750 euro nel triennio al *flexible benefit*, un aumento del contributo aziendale per la previdenza complementare (dal 2% al 2,2%, il 2,5 per gli under 35 neo iscritti), con la riduzione del contributo a carico dei lavoratori (dall'1,2% allo 0,5%) e l'aumento dell'elemento perequativo per i lavoratori delle imprese prive di contrattazione aziendale (dai precedenti 485 euro a 500 euro nel 2023); per la metà (250 euro) continuerà ad andare a chi percepisce solo i trattamenti contrattuali, l'altra metà nel 2023 andrà chi non è coinvolto dal premio di risultato. Fiom, Fim e Uilm invece hanno proposto un aumento di 700 euro annui.

Le parti concordano sulla necessità di modificare l'inquadramento professionale introdotto nel 1973 sul modello della fabbrica fordista. Federmeccanica e Assital prevedono da luglio un nuovo inquadramento per cogliere la transizione verso Industria 4.0, con nuove declaratorie (e relativi livelli retributivi) che ridefiniscono i requisiti di 9 livelli di professionalità (al posto delle 10 categorie, con la cancellazione della 1ª categoria d'ingresso), declinati per gradi di responsabilità. Con un impatto sulle retribuzioni.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CONFINDUSTRIA



L'industria argina il crollo economico

Argine alla crisi. Risultati oltre le attese delle aziende che hanno evitato nel 2020 dati peggiori del Pil

Il recupero. Ripresa parziale dell'auto su scala globale e tenuta dell'export in autunno tra i motivi della tenuta



Marco Bonometti. Per il presidente di **Confindustria** Lombardia la manifattura ancora una volta si dimostra determinante, anche per trainare fuori dalle difficoltà gli altri settori. «Ecco perché auspico che torni centrale nelle scelte di politica economica in Italia così come in Europa»

400

LE ASSUNZIONI DI PIAGGIO

Tra febbraio e marzo la Piaggio di Pontedera assumerà oltre 400 persone, con contratto a termine

Straordinario recupero delle esportazioni verso la

Cina, a sorpresa quasi invariate rispetto al 2019

Il miglioramento degli ultimi mesi è visibile quasi ovunque

che con l'eccezione del tessile-abbigliamento

Luca Orlando

«Pensavamo di perdere il 25-30% e invece alla fine chiudiamo l'anno con un milione di ricavi in più: chi l'avrebbe mai detto?». Non a tutti è andata così ma il racconto di Maria Vittoria Falchetti, terza generazione imprenditoriale nella componentistica auto, offre una sintesi interessante. Perché il suo gruppo, Mta di Codogno, è stato il primo grande componentista a cadere nella voragine del lockdown. Prima simbolo dell'impasse della manifattura, ora icona della sua rinascita, con ricavi (157 milioni) che quasi insperabilmente in Italia superano i livelli del 2019 e prospettive ancora migliori, con ordini oltre le attese e una produzione che per la prima volta nella storia dell'azienda è stata attiva anche il giorno di Natale. Racconto che con i dovuti aggiustamenti e con scale di valori diverse vale per gran parte della manifattura, abbattuta dal Covid a marzo e aprile ma in grado di risalire la china oltre le stime.

I dati della produzione industriale raccontano in modo eloquente il percorso, che nei primi 11 mesi vede un calo del 12,9%. Quasi un miracolo dopo il disastro del bimestre marzo-aprile, in grado di quasi dimezzare i livelli produttivi del periodo pre-covid.

«La manifattura - spiega il presidente di **Confindustria** Lombardia

Marco Bonometti - ha dimostrato ancora una volta di essere fondamentale per la crescita e lo sviluppo di un grande paese come l'Italia, e sarà determinante per tirare fuori gli altri settori da questa situazione difficile, così come per rendere sostenibile il peso del debito pubblico. Ecco perché ci auguriamo che l'industria torni centrale nelle scelte di politiche economiche in Italia e in Europa».

Il miglioramento degli ultimi mesi è visibile quasi ovunque con una sola enorme eccezione, la filiera del tessile-abbigliamento, che tra blocco del turismo, minore propensione all'acquisto, stop alle vendite al dettaglio a più riprese, è finita in una sorta di tempesta perfetta, cedendo tra gennaio e novembre quasi il 30% dei propri volumi. Disastro da cui invece si è salvata la meccanica, come dimostra ad esempio l'andamento dei macchinari: dal -30% previsto a fine maggio si è passati ad un -17% di fine anno, anche grazie alla performance quasi in pareggio della vasta area del packaging. Analoghi trend per la meccanica varia: se a maggio stimava di chiudere l'anno con ricavi in calo di oltre il 20% quasi la metà delle imprese, a dicembre tale percentuale si era più che dimezzata.

I motivi? In termini settoriali un fattore chiave è stato certamente il recupero dell'auto, mercato di sbocco

che a monte in Italia procura business ad un indotto di migliaia di imprese. Il crollo di metà 2020 delle vendite globali è stato in parte riassorbito, con un'evidenza interessante di ripresa oltreconfine. Rilevante, da questo punto di vista, è il recupero di produzione del leader europeo, la Germania, che sia a novembre che a dicembre vede un output di vetture in crescita. Progresso, va sottolineato, che si confronta in termini tendenziali con un periodo pre-Covid.

L'export, più in generale, è l'altro puntello che consente la tenuta della nostra manifattura. Anche in questo caso le previsioni più nere non si sono materializzate, con il made in Italy in grado di approfittare di una domanda più tonica delle attese. Nei primi 11 mesi dell'anno il gap è del 10,8%, narrazione cupa ma ben diversa rispetto all'abisso del 2009, quando le esportazioni cedettero oltre un quinto dei propri valori, crollo doppio rispetto a quello attuale. Già visibile il 2020 "extra-Ue", che vede un calo del 9,9%, meno drammatico delle attese per effetto in particolare dello straordinario recupero della Cina (in grado di chiudere l'anno quasi in pareggio) e della tenuta degli Usa, che a dispetto della pandemia dilagante cedono in termini di vendite poco meno del 7%: non un bilancio esaltante ma neppure un dramma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CONFINDUSTRIA



LE STIME DI FEDERMACHINE

Nei macchinari si guarda già al rimbalzo

Dopo la perdita di 18 punti, nel 2021 l'ipotesi di una risalita dei volumi dell'8,9%

Dall'ipotesi di un -30 ad un -17,9%. Dati da dimenticare quelli del 2020 per l'area di Federmacchine, che pure presenta un consuntivo oltre le attese. Preludio ad una ripresa sostenuta: nelle stime della federazione delle imprese costruttrici di

beni strumentali i ricavi faranno segnare un incremento dell'8,9%, attestandosi poco oltre i 43 miliardi di euro, chiudendo quindi solo in parte il gap aperto lo scorso anno.

Parziale recupero determinato sia dall'export, atteso in crescita dell'8% a 29.349 milioni di euro, sia dalle consegne dei costruttori italiani che, in virtù di un incremento del 10,8%, raggiungeranno il valore di 13.850 milioni di euro.

Il consumo italiano di beni stru-

mentali, sostenuto anche dagli incentivi fiscali previsti dal piano Transizione 4.0, salirà a 22.279 milioni di euro, il 12,4% in più rispetto al 2020, trainando non solo le consegne dei costruttori ma anche le importazioni, che dovrebbero segnare un recupero del 15%, raggiungendo il valore di 8.429 milioni di euro. «Le aziende italiane del settore - spiega Giuseppe Lesce, presidente Federmacchine - hanno dimostrato di saper tenere e il merca-

to di saper reagire. Con questi presupposti e con le indicazioni di contesto possiamo pensare che il 2021 ci permetterà di recuperare parte del terreno perso. Ciò di cui abbiamo bisogno è la fiducia, che può venire soltanto dalla chiara certezza di poter contare su una campagna vaccinale rapida e diffusa tra la popolazione e su una relativa stabilità politica e economica».

—L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

43

MILIARDI DI RICAVI ATTESI
La federazione delle imprese costruttrici di beni strumentali stima per il 2021 ricavi in aumento dell'8,9%, a circa 43 miliardi di euro

FEDERCHIMICA

La chimica prevede un +4% per il 2021

Incertezza dovuta ai diversi andamenti dei settori a valle. Serve sostegno alla crescita

Se prendiamo l'auto e le costruzioni allora i segnali di recupero dei livelli di attività sono palpabili. Ma se prendiamo, ad esempio, tutto il sistema moda allora si continuano a registrare segnali di sofferenza. Le prospettive della chimica italiana, termometro molto sensibile di

tutta la manifattura, restano incerte, soprattutto per la molteplicità dei settori a valle e per le condizioni molto diverse in cui si trovano. Ma l'analisi dei dati di questi ultimi mesi consente di dire che la seconda ondata pandemica non ha avuto gli stessi effetti della prima e le previsioni di rimbalzo del 4% per quest'anno possono essere confermate, spiegano da Federchimica. Le 2.800 imprese che compongono il settore e che impiegano circa 112 mila addetti, hanno un valore della produzione pari

a 55 miliardi di euro che ne fa il terzo produttore europeo. Le esportazioni restano un pilastro fondamentale con una quota che arriva al 55%. Se nel 2020, nel complesso, il settore ha rallentato, riuscendo comunque a chiudere l'anno con una produzione in calo a una cifra, intorno al 9%, le previsioni per il 2021 sono di crescita moderata. La stima, secondo Federchimica, non può certo considerarsi soddisfacente e proprio per questo ci sono molte aspettative sul Piano di Ripresa e Resilienza che «dovrà

tener conto delle sfide connesse agli ambiziosi obiettivi che la Ue sta imponendo in tema di transizione ambientale e che richiedono ingenti investimenti». L'auspicio è che «la politica sia in grado di creare le migliori condizioni di stimolo alla crescita, specie per quei settori, come la chimica, che possono trasmettere sviluppo, innovazione e sostenibilità ambientale lungo moltissime filiere produttive».

—C.Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+4%

LA CRESCITA ATTESA
Il rimbalzo dei ricavi stimato da Federchimica per l'intero 2021 è del 4 per cento

PIASTRELLE

La ceramica tiene, corre l'export: +6,4%

Savorani: vendite 2020 in flessione del 4%, temevamo molto peggio

«La nostra fortuna è esser inseriti nel sistema-casa, perché in un momento storico in cui le famiglie non spendono più né per viaggiare, né per mangiare, né per vestirsi è dentro le mura domestiche che si investe per vivere meglio. Anche perché smart

working, lockdown e coprifuoco hanno allungato a dismisura le ore trascorse a casa. E questo vale non solo in Italia ma in tutti i nostri principali mercati di sbocco, Francia e Germania in testa». Così Giovanni Savorani, presidente di **Confindustria Ceramica**, spiega le performance sopra la media messe a segno dal distretto della ceramica di Sassuolo sul fronte export nel terzo trimestre, con un +6,4% che non basta a portare in positivo la dinamica su base annua

ma attutisce molto la caduta temuta. «Temevamo che il 2020 si sarebbe chiuso molto peggio, invece il calo di vendite complessive si è fermato a -4% nonostante sei settimane di chiusura delle fabbriche. Proprio il periodo estivo è stato buono per tutti gli indicatori aziendali delle nostre imprese (sono 135 le industrie italiane di piastrelle, per il 90% concentrate tra Modena e Reggio Emilia, con un fatturato di 5,3 miliardi di euro, per l'85% export, ndr). Anche se ad andare meglio in questi

mesi di pandemia sono i produttori di gamma medio-bassa, più facili da vendere da remoto, visto che i negozi sono chiusi, non le piastrelle di fascia alta», aggiunge il presidente di **Confindustria Ceramica**. Che ieri ha incassato due premi nazionali da UNA - Aziende della Comunicazione Unite per creatività, originalità ed efficacia sui canali digital della campagna «La Ceramica invece... è una scelta sicura».

—I.Ve

© RIPRODUZIONE RISERVATA

85%

LA QUOTA DI EXPORT
Le 135 le industrie italiane di piastrelle, per il 90% concentrate tra Modena e Reggio Emilia, hanno un fatturato di 5,3 miliardi, per l'85% export

SISTEMA CASA

Piccoli elettrodomestici su del 19,4%

Il comparto del Bianco tiene. Bene anche l'arredamento, che fa il pieno di ordini

Nell'anno del Covid, la grande attenzione dimostrata al mondo della casa in tutti i mercati, ha spinto i consumi a essa legati a partire dal secondo semestre, consentendo ai settori industriali di elettrodomestici e arredo di arginare le perdite di fatturato della

primavera. Per gli elettrodomestici, l'anno chiude addirittura con un segno positivo. «Il comparto del Bianco ha concluso il 2020 con un aumento dello 0,3% in unità e dello 0,8% a valore, grazie a una crescita a doppia cifra nel secondo semestre, resa possibile dalle buone performance del canale retail, che ha sopperito ai periodi di chiusura dei punti vendita del mondo cucine - spiega Manuela Soffientini, presidente di **Applia Italia** -. Per il Piccolo elettrodomestico, abbiamo regi-

strato un incremento del 13,3% in unità e del 19,4% a valore, con una crescita importante dell'online. Nel 2021 ci attendiamo un trend positivo almeno per il primo semestre».

Risultati migliori del previsto anche per l'arredamento, anche se occorre distinguere tra i mobili destinati alla casa (che hanno registrato un boom di ordini) e quelli destinati a uffici o spazi pubblici, che invece hanno sofferto di più. Questo spiega il segno meno per la filiera nel suo complesso.

«I dati del terzo trimestre indicano un lieve recupero che mi auguro possa trovare conferma anche nell'ultimo - dice Claudio Feltrin, presidente di **FederlegnoArredo** -. Se così fosse, prevediamo di chiudere il 2020 con un -12% circa che, in un quadro generale ancora fosco, ci fa guardare al 2021 con un minimo di fiducia e ottimismo, anche se sarà necessario aspettare il 2022 per tornare a regime».

—G.L.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-12%

MOBILE A DUE VELOCITÀ
Corre l'arredo per la casa, soffre quello per l'ufficio. Nel complesso, il comparto prevede di chiudere il 2020 a -12%. Al mobile dedicato un focus nel dorso Lombardia in edicola venerdì



**La tenuta
dell'industria.**
Il settore delle
macchine utensili
in recupero dopo
il lockdown di
inizio 2020

RECOVERY PLAN**«POLITICHE
ATTIVE
DEL LAVORO
PER FAR
RIPARTIRE
IL TURISMO»**di **Massimo Caputi**

— a pagina 20

AL TURISMO PER RIPARTIRE SERVONO POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO

di **Massimo Caputi****INVESTIRE RISORSE
NELLA CASSA
INTEGRAZIONE
SENZA PENSARE
ALLA FORMAZIONE
È SEGNO DI MIOPIA**

Su questa testata a marzo e agosto 2020, fui una Cassandra, prevedendo la devastazione del sistema turistico italiano, dei lavoratori, delle imprese.

Purtroppo lo "stato di crisi" del turismo, che può essere utilizzato per un evento eccezionale ai sensi dell'art. 107, paragrafo 2, lettera b, del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, e che consente totale deroga sul montante di aiuti, non è stato richiesto dal governo italiano, commettendo – a mio avviso – un grave errore strategico.

Oggi i margini di manovra sono ridottissimi e il cosiddetto Ristori 5, ultimo decreto di aiuto che dovrebbe essere varato nei prossimi giorni, è davvero l'ultima *chance*. L'enorme somma stanziata con un ulteriore sfioramento di Bilancio, non va sperperata in azioni improduttive, come purtroppo talvolta è accaduto in questi mesi: senza fare qualunquismo spicciolo, il Paese non si può permettere di buttare 5 miliardi per il "piano *cashless*" o per riempire le città di pericolosi monopattini, mentre l'occupazione tendenziale sarà drammatica e le imprese turistiche rischiano di non rialzarsi più.

Va ricordato che il turismo, oltre essere mercato, genera domanda per molte filiere (alimentare, trasporti, comunicazioni, ecc.) e il suo peso reale sul Pil è molto maggiore del 14% di Pil assegnatogli dalle statistiche, ma non può essere trattato più come le altre filiere produttive. I percorsi "differenziati" tra manifattura e servizi sono ormai un obbligo e meraviglia che il sindacato non assuma una posizione chiara su questo punto.

Gli operatori di tutta la filiera turistica sono stremati, con alcuni *cluster* che sono a zero ricavi o quasi da un anno (eventi, terme, sci, alberghi business, ecc...) e invocano ristori, ma dato l'elevatissimo numero di aziende, i ristori si trasformano in piccole mance senza prospettiva e, purtroppo, data l'entità possibile, sono un'illusione.

Il governo quando elenca i benefici riconosciuti al turismo include nelle mirabolanti cifre le somme stanziati per la cassa integrazione e Fis nel turismo: ma questo è un dato assolutamente fuorviante, essendo un giusto sostegno generalizzato a favore dei lavoratori, ma non delle imprese turistiche.

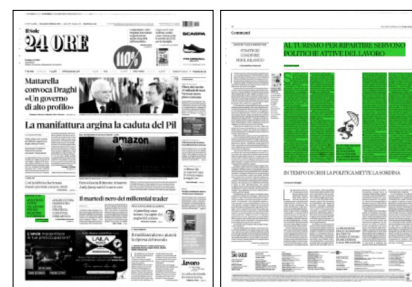
Oggi, se si vuol fare qualcosa di serio, si deve puntare su pochi strumenti chiari che consentano di guardare avanti velocemente e le priorità oggi sono:

1 Varare immediatamente una nuova politica del lavoro per il turismo, ottimizzando il recente esperimento (positivo) del Fondo nuove competenze che va assolutamente potenziato, semplificato e reso coerente per il mondo del turismo; continuare a investire risorse enormi in cassa integrazione

nel turismo, senza formazione e senza prospettive, umilia i lavoratori e penalizza le imprese. È sbagliato: le aziende devono essere aperte, fare formazione *diretta*, i lavoratori devono guadagnare competenze e cultura per prepararsi alle sfide del 2023, anno in cui si ritiene che si possa ripartire; oggi siamo tutti *inadeguati*, imprese e lavoratori. Sostenere che solo la cassa integrazione e (peggio) il reddito di cittadinanza siano gli unici strumenti di sostegno è ormai fuori da ogni logica razionale.

2 I finanziamenti a 6 anni previsti ex art.13 decreto Liquidità garantiti da Mcc, non potranno essere rimborsati dalle imprese del sistema turistico: vanno portati subito a 12 anni; il rischio concreto (ormai chiaro a tutti) è di trovarsi in tre anni una montagna di sofferenze bancarie con conseguenze terribili; non si capisce perché per il turismo questa misura non venga varata subito.

3 È necessario lanciare subito una misura di medio lungo periodo: il bond turismo a 20 anni a tasso ridotto, con garanzia dello Stato, che è l'unico strumento utile nel medio periodo; la copertura può avvenire dirottando le cospicue risorse ancora disponibili per i *voucher* turistici; se il bond viene strutturato bene e senza intenti



speculativi, la garanzia dello Stato può consentire anche leva 10; ciò significa che con 1 miliardo di garanzia potremmo avere fino a 10 miliardi di bond: un vero strumento di rilancio. Bei, Cdp, Sace, Poste sono attori che possono lavorare su tale progetto che darebbe davvero una prospettiva agli investimenti del turismo.

4 Prevedere l'esonero contributivo per tre anni per il settore turistico che deve spettare a condizione che l'ammontare del fatturato 2020 sia inferiore al 50% di quello dello stesso periodo del 2019; è una misura di medio periodo, finanziariamente spalmata negli anni, il che la rende compatibile con le esigenze di cassa dello Stato, e che necessita della deroga ex art. 107 del Trattato.

5 Nel Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza, o Recovery fund) il turismo non conta nulla. Mentre devono essere assegnate risorse dedicate unicamente al turismo, in misura sensibilmente superiore agli attuali 8 miliardi di euro in condivisione con la cultura; peraltro entrando nel dettaglio al turismo sono assegnate una minima parte degli 8 miliardi, ma – ancora peggio – con titoli già individuati e di nessun interesse per le imprese.

Considerato che il settore turi-

stico (senza la cultura) produce 232 miliardi di euro e occupa 4 milioni di addetti, a fronte di un 14% di Pil, gli si dovrà riconoscere uno stanziamento proporzionato all'apporto fornito all'economia del Paese; e non vale la teoria di qualche ministro secondo cui «il Recovery Plan non può dare sussidi alle imprese»; giustissimo: noi non chiediamo sussidi, ma supporto concreto agli investimenti, come sta facendo la Spagna che per il rilancio del turismo ha stanziato 24 miliardi. Una parte destinati a forme evolute di turismo, come quello "sanitario", che in Spagna sta rappresentando un nuovo driver di crescita; in Italia non se ne riesce a parlare eppure saremmo la destinazione ottimale per clima, competenze, cultura, attrattività.

In sintesi, ormai il prossimo "nuovo" Governo deve prendersi la responsabilità di capire che il sistema turistico italiano, e le filiere connesse, hanno necessità di guardare avanti traguardando il 2023 come anno di *restart*, ma con strumenti reali per le imprese e una politica del lavoro proattiva che freni la tragedia umana, sociale, lavorativa che i nostri lavoratori stanno vivendo e da cui, con gli attuali strumenti, non si vede l'uscita.

Presidente di Federterme

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diniego dell'Agenzia delle entrate agli indennizzi se situata in regioni gialle o arancioni

Ristori, conta la sede legale

Il punto vendita nella zona rossa non è determinante

DI GIULIANO MANDOLESI

Negati i ristori alle imprese con sede operativa nelle zone rosse se hanno sede legale in regioni gialle ed arancioni. In questi giorni l'agenzia delle entrate, nel portale dedicato, sta inviando ad alcuni contribuenti l'esito negativo dell'istanza presentata per l'ottenimento del contributo a fondo perduto previsto dal dl ristori-bis con la seguente motivazione: «Erogazione automatica maggiorazione zone rosse – non effettuata per domicilio non appartenente alla regione per la quale sono previsti i ristori». Il diniego sta arrivando però anche a soggetti che avrebbero pienamente diritto al contributo poiché, nel rispetto di quanto previsto dall'articolo 1-bis del dl 137/2020 (il decreto ristori), questi contribuenti sebbene con sede legale ubicata in regioni gialle od arancioni, presentano una o più sedi operative nelle zone rosse. Il caso più comune è quello di imprese con più punti vendita ubicati nel territorio nazionale che presentano quindi una sede legale e più sedi operative. La norma in questo caso è chiara: basta avere anche solo la sede operativa in zona rossa per avere diritto al ristoro. Il sopra citato articolo dispone che il contributo a fondo perduto è riconosciuto ai soggetti che alla data del 25 ottobre 2020 hanno la partita Iva attiva, che dichiarano di svolgere come attività prevalente una di quelle riferite ai codici ATECO indicati nell'allegato 2 al decreto e che «hanno il domicilio fiscale o la sede

operativa nelle aree del territorio nazionale, caratterizzate da uno scenario di massima gravità e da un livello di rischio alto ai sensi dell'articolo 3 del DPCM 3/11/2020». Considerata l'impossibilità di interpretare in modo diverso la disposizione, non è chiaro se l'esito negativo sia frutto di una falla nella procedura telematica di lavorazione delle istanze o se sia una posizione dell'agenzia delle entrate. Volendo escludere la seconda possibilità poiché sarebbe un'interpretazione della norma da parte dell'agenzia del tutto fuori dal tenore letterale della disposizione, l'unica causa possibile resta quella connessa alla procedura automatizzata di lavorazione delle istanze. Nell'istanza non vi era la possibilità di explicitare la casistica di soggetti con sede operativa in zona rossa ma sede legale in altre zone, mettendo ad esempio in evidenza i singoli punti vendita ubicati in zone ad alto rischio con la relativo calo di fatturato. Ciò probabilmente ha reso impossibile una valutazione approfondita delle istanze e di conseguenza, il contributo a fondo perduto è stato negato per mancanza dei requisiti soggettivi. A questo punto ai contribuenti che si sono visti «recapitare» l'esito negativo, non resta che presentare istanza di revisione, in autotutela, del diniego. Nell'istanza in autotutela andranno explicitati tutti i calcoli, mettendo sia in evidenza le ubicazioni delle sedi operative in zona rossa (allegando la visura camerale) sia la contrazione di fatturato per «punto vendita».

© Riproduzione riservata

REGIONE: IERI GIUNTA (QUASI) "PACIFICATRICE", DOMANI I DDL

Bilancio, governo avanti a testa bassa Ecco perché si rischia l'impugnativa

MARIO BARRESI
GIUSEPPE BIANCA

PALERMO. La fumata bianca non è fra le previsioni. Tanto più che l'ennesima riunione informale della giunta regionale, ieri sera, comincia con cattivi presagi. Gli assessori Mimmo Turano e Alberto Pierobon in quarantena dopo che i loro autisti sono risultati positivi al Covid. Tamponi di massa per tutti, compresi gli staff, con la paura di un focolaio innescato domenica nel ritiro di Pergusa. Ma per ora nessun contagio riscontrato.

E poi la pesante giornata di Nello Musumeci (fra visita nella Valle del Belice e incontri con i ristoratori), quasi un ulteriore invito a far slittare la seduta. Già rinviata lunedì, anche per far sbollire l'ira di qualche assessore sul «taglio lineare del 5%» prospettato da Gaetano Armao sul bilancio di previsione. Ma alla fine la giunta si fa lo stesso. Nella mattinata di ieri gli uffici di staff dei singoli assessori sono alle prese con un ulteriore lavoro di ricollocamento delle somme richieste nella bozza che la Ragioneria generale aveva inoltrato lunedì a tarda sera con l'elenco dei tagli. Poste in alcuni casi interamente azzerate e facce scurissime tra alcuni degli esponenti di governo. Che in giunta si presentano, carte alla mano, giocando al rialzo sulle cifre della propria dotazione. Se la coperta è corta infatti ri-

schia di diventarlo ancora di più. E così Armao prova a convincere tutti, prospettando l'ipotesi di ricorrere anche a risorse europee per compensare le sforbiciate. Provando, anche grazie a un nuovo prospetto prodotto in tempo reale dalla Ragioneria generale, a riequilibrare l'effetto di riduzioni che, per un complicato meccanismo contabile, hanno l'effetto collaterale di premiare addirittura alcuni dipartimenti (che ricevono più fondi) e di penalizzarne altri - fra cui Turismo, Formazione e Famiglia - con capitoli ridimensionati anche del 15-20%. «Una manovra attaccata con gli spilli, appena ne scivola via uno cade giù tutto». La battuta, attribuita a un vecchio saggio della commissione Bilancio, rende il clima che si respira.

Se ne riparerà oggi. In un'altra seduta fuori verbale, propedeutica a quella che resta la linea del governo regionale: approvare i ddl di bilancio e stabilità domani, trasmetterli venerdì agli uffici e farli approdare all'Ars all'inizio della prossima settimana. Una strategia che, se fosse confermata, tenderebbe a oltrepassare un doppio paletto oggettivo. Il primo è legato al ritiro del rendiconto 2019 (dopo che la Corte dei conti, in una verifica a campione) ha segnalato «poste irregolari» per circa 319 milioni in un controllo a campione), un fatto che - in base alla legge 178/2020 non consentirebbe alla Regione di ap-

provare il nuovo bilancio senza aver regolato i conti col passato. Il secondo è la tegola in arrivo dalla stessa magistratura contabile: 120-130 milioni di ulteriore disavanzo riscontrato, in sede di parifica, sempre nel rendiconto 2019. La rivelazione pubblicata su La Sicilia di ieri non è stata smentita. Ma il governo va avanti a testa bassa, per rispettare la scadenza del 28 febbraio per approvare il bilancio, una delle clausole dell'accordo spalma-debiti.

Il rischio, più che concreto, è andare incontro a un'impugnativa della Corte dei conti in caso di approvazione del bilancio all'Ars. A meno che la strategia del governo, molto più sottile, sia quella di portarsi avanti col lavoro, mettendo nero su bianco il ddl dopo aver lavato i panni sporchi in giunta, per poi far galleggiare le norme fra commissione e aula, in attesa di una parifica per cui la stima è di almeno 45-60 giorni. Con un nuovo clima fra Regione e Corte dei conti. In passato infatti la parifica era subordinata ad alcune specifiche condizioni, schematicamente elencate prima. Episodi come quello delle «irregolarità» dei residui in passato hanno fatto parte di questo schema. Quest'anno, invece, forse anche per la complessa mole di risorse coinvolte nel disallineamento tra entrate e uscite, s'è seguita un'altra strada. O magari qualcuno ha tirato troppo un filo che, se non s'è già rotto, adesso rischia di spezzarsi. ●

Pil a picco, ma meno del previsto

Istat. Nel 2020 il crollo si è fermato a -8,8%, meglio della stima del governo che era -9%

➊ Smentite le previsioni nere di Fmi e Ue. Ad attutire l'impatto la ripresa del manifatturiero a fine anno

MILA ONDER

ROMA. La pandemia manda a picco l'economia italiana. Nell'anno del Covid, del "lockdown", delle restrizioni e delle chiusure per colori, il Pil è crollato dell'8,8%, una percentuale mai vista sinora, quanto meno dall'inizio delle serie storiche Istat, dal 1995, e che si traduce in una perdita quantificabile in circa 150 mld di euro. Neanche la crisi finanziaria aveva pesato quanto il virus nemmeno il 2009, considerato finora l'anno peggiore per la produzione nazionale, si era spinto tanto in basso, fermandosi a -5,5%.

La prima stima dell'Istat, al momento ancora provvisoria in vista dell'approfondimento di marzo, fotografa una situazione drammatica, ma certamente non inattesa. Migliore anzi, seppure di appena due decimali, delle previsioni del governo. Ad ottobre nella Nota di aggiornamento al Def, in quelle che il ministero dell'Economia ha sempre definito stime "prudenziali", l'asticella era stata fissata a -9%. E nonostante le difficoltà degli ultimi mesi dell'anno, l'Esecutivo ha mante-

nuto le sue previsioni, considerate ottimistiche rispetto a quelle delle principali istituzioni internazionali, ma rivelatesi alla fine più veritiere. Appena una settimana fa il Fmi parlava di un calo del 9,2%, mentre la Commissione Ue nelle ultime stime ufficiali di novembre lo indicava a -9,9%.

Ad essere meno grave del previsto è stata la caduta del quarto trimestre. La scelta di suddividere le Regioni per colori, evitando di immobilizzare di nuovo tutta l'Italia se non nei giorni più a rischio a cavallo di Natale e Capodanno, ha probabilmente ridotto l'impatto sull'economia. I servizi hanno sofferto di più, ma per l'industria la contrazione è stata ridotta. Il periodo ottobre-dicembre si è così chiuso con un calo del 2% dopo il maxi-rimbalzo estivo del 16%. Niente a che vedere con il crollo del 13% del secondo tri-



Il Pil è sceso meno del previsto

mestre né con il -5,5% dei primi tre mesi dell'anno.

Nella NaDef il governo ha del resto previsto per quest'anno una ripresa decisa, pari a +6%, confermata anche dal sottosegretario al Mef, Pier Paolo Baretta, l'unico esponente del gover-

no a prendere la parola in una fase politica tanto delicata, convinto che «se finisce il Covid» si registrerà un balzo del 5-6%. Secondo l'Istat, la spinta ereditata dallo scorso anno è effettivamente positiva con una variazione acquisita del Pil del 2,3%, ma il prolungarsi delle restrizioni e gli intoppi nella campagna vaccinale potrebbero avere il loro peso e compromettere il rimbalzo. Gli analisti concordano quasi tutti nel rinviare la ripresa al secondo trimestre, così come Confindustria che vede un'accelerazione solo a partire dalla seconda metà dell'anno. Il Fmi è stato drastico: dal +5,2% previsto per l'Italia mesi fa, è passato la settimana scorsa a un ben meno entusiastico +3%. L'importante, per il Ceo di Intesa Sanpaolo Carlo Messina, è ritrovare ritmi di crescita superiori al 2%, unica via per ridurre il debito. ●

Pisauro: «I fondi stanziati non bastano per ridurre l'Irpef»

MARIA GABRIELLA GIANNICE

ROMA. Una riforma dell'Irpef organica, generale, di sistema, non si farà. E non perché il governo sta sempre «come in autunno sugli alberi le foglie», ma perché i soldi stanziati non sono sufficienti. La cifra destinata alla riforma al massimo basterà per continuare a fare quello che si sta facendo da 20 anni, aggiustamenti, esenzioni, tax expenditure, detrazioni, bonus, assegni.

È il verdetto del professor Giuseppe Pisauro, presidente dell'Ufficio parlamentare di Bilancio, pronunciato davanti alla commissione Finanze alla Camera, impegnata in un'indagine conoscitiva sulla riforma dell'Irpef. «Le risorse stanziare per la riforma dell'Irpef sono insufficienti per centrare gli obiettivi indicati nella Nade e nel Pnrr», ha scandito Pisauro. E sono insufficienti perché la maggior parte dei miliardi stanziati «se li mangia» l'assegno

unico per i figli, continuando ad aggravare quella che Pisauro definisce la «più grave delle iniquità del sistema» Irpef, che vede i redditi medi, da lavoro dipendente, pagare un'aliquota marginale più alta del massimo legale.

Ad oggi le risorse stanziare per la riforma, per il triennio 2021-2023, sono 8 mld per il 2022 e 7 mld dal 2023, «ma - ha detto Pisauro - una quota di 5/6 mld è destinata all'assegno unico per i figli. Quindi, per la riforma vera e propria restano solo 2/3 mld per il 2022 e altrettanti per il 2023». Con una dote così misera c'è poco da fare. Ma soprattutto la parte «mangiata» dall'assegno unico per i figli - che secondo le richieste del «forum delle famiglie» deve essere di «almeno 200 euro per ogni figlio fino a 21 anni», senza alcun tetto alla figliolanza - rischia di aggravare una situazione di «iniquità orizzontale». Iniquità sottolineata anche da tutte le analisi degli esperti auditi in queste settimane dalla commissione presieduta da Luigi Marattin.

«Aiuti a imprese, usare i confidi per fare prima»

È l'appello di associazioni di categoria e professionisti al governatore Musumeci

PALERMO. Nella Giunta convocata d'urgenza, il governatore della Sicilia, Nello Musumeci, ha preso atto del pressing di tutte le associazioni di categoria sul fatto che le imprese danneggiate dalle conseguenze economiche della pandemia ancora aspettano buona parte degli aiuti economici che la Regione, prima ancora dello Stato, aveva stanziato nella cosiddetta "Finanziaria di guerra" di maggio 2020. E mentre il governo è alle prese con la necessità di tagliare i conti e va a caccia di più fondi per l'economia, dalle categorie produttive e dai professionisti arriva una proposta di buon senso che potrebbe risolvere rapidamente il problema.

In pratica, Confcommercio Sicilia, Confapi Sicilia, Unimpresa Sicilia e la Conferenza degli Ordini dei Dottori commercialisti ed esperti contabili della Sicilia, «condividendo la preoccupazione espressa dal presidente della Regione siciliana, Nello Musumeci, circa la necessità di fare arrivare il più velocemente possibile gli aiuti pubblici alle imprese stremate dalla crisi pandemica», propongono al governatore e all'assessore all'Economia, Gaetano Armao, per risolvere il problema, di «utilizzare l'ampia esperienza di Fidimed e ConfeserFidi (i due confidi siciliani 106 vigilati da Bankitalia) nella gestione di fondi pubblici per lo sviluppo che hanno già maturato con ottimi risultati per conto di altre Regioni».



Nello Musumeci

I due confidi, riferisce la nota congiunta delle quattro sigle, «in questa emergenza, avendo ricevuto pressanti sollecitazioni dal mondo delle associazioni di categoria, si rendono disponibili a gestire un budget che venga assegnato loro dalla Regione e finalizzato alla più rapida, efficiente ed efficace erogazione degli aiuti alle imprese in difficoltà, tramite le proprie strutture tecniche di valutazione e le proprie reti di sportelli e professionisti diffuse capillarmente sull'intero territorio dell'Isola, con il coinvolgimento dei confidi 112 convenzionati con la Regione, delle associazioni di categoria e degli ordini professionali».

«Le imprese non possono più aspettare - scrivono all'unisono Gianluca Manenti, vicepresidente vicario di Confcommercio Sicilia; Dhebor Mirabelli, presidente di Confapi Sicilia; Salvo Politino, presidente

di Unimpresa Sicilia; e Maurizio Attinelli, presidente della Conferenza degli Ordini dei Dottori commercialisti della Sicilia - e la risposta urgente che serve non può arrivare né da una macchina amministrativa regionale che non ha avuto il tempo necessario per adattarsi a questa nuova drammatica realtà, né dal "click day". In questo particolare momento c'è bisogno di affidarsi alla professionalità e competenza di due confidi 106 che hanno già dimostrato di sapere fare presto e bene (Fidimed con Lazio Innova e con Banca Progetto, ConfeserFidi con Fondo Europeo per gli Investimenti, Cassa Depositi e Prestiti, Banca Europea per gli Investimenti e varie Finanziarie regionali), per legge possono erogare finanziamenti diretti e ogni giorno hanno contatto diretto col mondo delle imprese e ne conoscono le esigenze».

«Fidimed e ConfeserFidi - osservano - sono vigilati da Bankitalia, la loro operatività è favorita da collaudate piattaforme tecnologiche e da professionalità abitate a impegnarsi al massimo per dare risposte immediate e, grazie alla collaborazione dei confidi 112, possono coprire l'intero territorio siciliano».

«La Regione - concludono i quattro presidenti - compia questo atto di concreta attenzione nei confronti dei bisogni delle imprese delegando ai due confidi siciliani 106 l'attività di erogazione degli aiuti per l'emergenza».

CASA TECNOLOGIE EMERGENTI

5G: Catania non ce la fa, arriva l'esclusione da parte del Mise

Soltanto un settimo posto (ammessi i primi cinque) per il progetto da 7,5 milioni per la ricerca e 20 start up

**L'assessore Porto:
«Penalizzata
l'unica città
siciliana che ha
concorso con una
proposta ad elevato
livello scientifico»**

CESARE LA MARCA

È un'esclusione che brucia e che lascia tanto rammarico, anche perché taglia fuori l'unica città siciliana che ha concorso, ovvero Catania, peraltro in dissesto e con i suoi giovani laureati in discipline tecniche costretti a guardare altrove per trovare sbocchi. Un rammarico almeno pari alle aspettative che c'erano per l'esito del

bando del ministero dello Sviluppo economico "Casa delle tecnologie emergenti" rivolto alla selezione di cinque progetti su nove proposti da amministrazioni comunali indicate nell'Asse 1 del "Programma di supporto tecnologie nell'ambito del 5G".

Il progetto proposto dal Comune, con l'autorevole partnership dell'Università di Catania e delle aziende del polo hi tech, a cui è seguito di un successivo bando si sono aggiunti Comune di Torino, Cnr e Parco Scientifico e Tecnologico della Sicilia, è stato valutato come settimo, dopo Genova e prima nientemeno che di Milano, ma questo non è bastato. E non è cosa da poco, perché la città perde al momento l'occasione di accedere a risorse per 7,5 milioni sui 40 stanziati attraverso il fondo Sviluppo e Coesione 2014-2020 - Piano di investimenti per la diffusione della banda ultra larga.

La graduatoria definitiva stilata dal Mise ha visto al primo posto Torino, seguita da Roma, Bari, Prato e L'Aquila. Fin qui i cinque progetti ammessi,

a seguire Genova, appunto Catania, Milano e Cagliari, che possono nell'ordine sperare in un eventuale "scorrimonto". «Siamo convinti che la nostra proposta abbia tutte le carte in regola per essere valutata positivamente - afferma l'assessore all'Innovazione tecnologica Alessandro Porto - perché punta sulla ricerca relativa alla tecnologia del 5G, e non sulla rete che già esiste, ed avrebbe consentito dunque di approfondire la questione dal punto di vista scientifico, oltre a prevedere tre milioni per 20 start up da 150 mila ciascuna a elevata tecnologia progettate dai nostri giovani, e 4,5 milioni per i professionisti che avrebbero curato la realizzazione delle idee d'impresa e per le apparecchiature tecnologiche necessarie. Ci lascia perplessi il fatto che sia stata esclusa una città siciliana che ha presentato un progetto ad elevato contenuto scientifico con possibili ricadute sull'occupazione dei suoi giovani laureati, mentre riteniamo che una città che deve ripartire daccapo come L'Aquila abbia oggi al-

tre priorità».

Il progetto puntava a implementare la tecnologia delle connessioni ultra veloci in quattro ambiti cruciali per lo sviluppo della città e delle sue imprese, ovvero smart city, protezione civile, sicurezza e turismo. Quattro grandi questioni da cui dipende il futuro di Catania, che rappresentano il "contenuto" del progetto che il Comune spera in qualche modo di portare avanti.

La tecnologia smart city, oltre a migliorare il rapporto tra cittadino e pubblica amministrazione, riguarda interventi per mobilità e trasporti pubblici. Nell'ambito della protezione civile, il progetto potrà supportare i piani di allerta del Comune, oltre a tutte le applicazioni tecnologiche per allarmi e avvisi urgenti. Sicurezza urbana e turismo sono gli altri settori non certo secondari che portano a sperare in un "recupero" del progetto, per una città che ha disperato e urgente bisogno di ritrovare fiducia e risorse, per non sprofondare nel baratro.